

# OGGI NOI

AGENZIA DI CONTROINFORMAZIONE

SETTIMANALE della FEDERAZIONE TORINESE MSI-DN

## GLI ANZIANI: UN FATTO PATOLOGICO DELLA NOSTRA SOCIETÀ

In Cina, prima della rivoluzione maoista e prima ancora della rivoluzione della rivoluzione di Deng, si diventava uomini sopra i cinquant'anni. Essere vecchio aveva un preciso significato insieme simbolico e sociale. Simbolico perché con il raggiungimento di una "rispettabile età" si diventava saggi e quindi si era ascoltati, sociale perché si contava di più proprio in virtù del raggiungimento della saggezza. La vecchiaia come "status" e la sua importanza all'interno della società è tratto comune di tutte le società tradizionali. Infatti nell'antica Roma i senatori erano i "patres" cioè i capi anziani delle originarie tribù, ad Atene la "bulè" cioè il senato era composto dai "presbuteri" cioè gli anziani, termine che, e non a caso, indicava anche gli "ambasciatori", cioè quegli uomini particolarmente importanti, e quindi saggi, che dovevano condurre con arte e sapienza le trattative diplomatiche in un tempo non certamente facile per chi diplomatico era.

Enea scappa da Troia in fiamme portando sulle spalle il "vecchio padre Anchise simbolo della tradizione troiana, che si incarnava, appunto nel più vecchio superstita. E così si potrebbe scrivere un libro intero elencando i "vecchi" celebri della Storia, ma una constatazione o apprezzamento che dir si voglia, può, a mio parere, valere per tutti gli esempi e cioè: fin tanto che al concetto di vecchiaia è stata associata l'idea di eccezionalità e di saggezza, all'anziano è stato conferito un posto di tutto rispetto, a volte assolutamente preminente nell'ambito della società.

Purtroppo oggi con l'avanzare dell'industrializzazione e della modernizzazione la vecchiaia non rappresenta più uno stato quasi di privilegio, ma diventa un problema per il singolo, per la famiglia, per la comunità tutta.

Con il miglioramento delle condizioni di vita, e quindi con l'allungamento della vita stessa sono molto di più gli uomini che, oltrepassata la soglia della maturità diventano "vecchi". Diventare anziano nel mondo rurale, cioè invecchiare nell'ambito di una struttura patriarcale e contadina non significava e in alcuni casi ancora oggi non significa, se non in rari casi di assoluta inabilità al lavoro, uscire da quello che oggi con un brutto termine si chiama processo produttivo, e che invece con un po' più di calore potremmo senz'altro definire come attività, perché restava sempre il contributo a volte anche minimo, ma pur sempre essenziale dato dall'anziano a quel microcosmo di affetti e solidarietà che era la "famiglia" baluardo che la vita di oggi vorrebbe distruggere. A cinquanta anni non si può più fare il minatore, a sessanta non si è più abili ad attività inerenti all'industria e così nasce l'anziano, così l'anziano viene emarginato dalla società moderna, dalle sue strutture e dalle esigenze economiche.

E' storia che fin dalle prime, tumultuose manifestazioni operaie del secolo scorso due erano le rivendicazioni che i salariati delle prime fabbriche inglesi ponevano sempre in primo piano e cioè: l'aumento del salario e le "assicurazioni sulla vecchiaia" (come allora si chiamavano) che corrispondevano né più né meno alle odierne nostre "pensioni".

Ed infatti con maggiore o minore celerità tutti gli Stati sul finire del secolo scorso o, al più nei primi decenni del novecento hanno concesso pensioni più o meno magre. Un osservatore superficiale dell'epoca avrebbe potuto anche concludere che, con quei quattro soldi sarebbe stata sconfitta, per il futuro la "vecchiaia". Noi sappiamo che così non è stato e che quell'otti-

mismo era del tutto ingiustificato. Le pensioni hanno risolto almeno in parte il problema economico connesso alla vecchiaia, e per così dire, hanno rappresentato e tuttora rappresentano il debito vitalizio contratto dall'intera comunità che si regge sul lavoro di coloro che poi, col tempo, mantiene e dovrebbe mantenere. Ma gli anziani non sono felici, anzi non sono neppure soddisfatti. E dire, che *teoricamente*, hanno tutto: in genere un trattamento economico, almeno decente, (anche se l'eccezione, ultimamente diventata regola in Italia prevede talvolta pensioni veramente miserabili), ritrovi per anziani, viaggi e soggiorni al mare o in montagna, perfino "università della terza età"; insomma specie in questi ultimi anni si sarebbe tentati di sostenere che qualcosa di concreto si è fatto per venire incontro ai problemi ed alle esigenze degli anziani.

In realtà si è sbagliato sempre tutto fin dall'inizio.

Tutte le iniziative prima elencate, ed anche altre magari ben congegnate ed organizzate, non servono a nulla, o quantomeno servono a poco.

Ed a mio modo di vedere è l'errata soluzione del problema che ne inficia la soluzione.

Finora gli anziani terminato il loro "ciclo lavorativo" sono stati trattati quasi come un gregge da tenere impegnato fino alla fine dei loro giorni. E' triste quanto dico ma è purtroppo la dolorosa realtà, realtà brutta, nuda e cruda. La diecimila iniziative studiate a favore degli anziani in ogni città di Italia non sono altro che l'attesa della fine (purtroppo questa è una considerazione adattabile ad ogni Paese occidentale, laddove lo Stato assistenziale la fa da padrone).

A cosa servono le varie iniziative lo sanno molto bene gli animatori o meglio gli ideatori delle stesse e lo

(continua a pag. 4)

DOMENICA 10 NOVEMBRE - TORINO  
AL MIRANTE  
PRESIEDERÀ IL III° CONVEGNO SUGLI ENTI LOCALI



## «47 GIORNI DI AGONIA CHE LA STAMPA IGNORO»

*Riportiamo qui di seguito il resto dell'intervista concessa dalla mamma di Sergio Ramelli, signora Anita, al settimanale "Il Sabato".*

"Adesso venite a cercarmi: il Corriere, gli altri, lei...ma dove eravate voi tutti in quei giorni?". Anita Ramelli allude ai 47 giorni di agonia del figlio Sergio, aggredito il 13 marzo 1975 e spirato il 29 aprile dello stesso anno. La signora alza le imposte della sala buia, nella casa al primo piano di via Amedeo a Milano; indica la strada, sotto ("Dall'altra parte di quel marciapiede, è lì che gli saltarono addosso") e poi, seduta nervosamente nella poltrona verde, accetta di parlare di suo figlio.

D. Dov'era alle tredici meno un quarto di quel giorno del marzo di dieci anni fa?

R. Per strada, con mia figlia Simona; allora aveva nove anni e mezzo, ero andata a prendere a scuola. Stavo rincasando, ci venne incontro il mio fornaio: "Signora, l'accompagno". Quanto è gentile, gli dico io, ma come può accompagnarmi se sono quasi arrivata? Ho capito solo dopo che lo faceva per starmi vicino, sapeva dell'accaduto e non mi voleva lasciare sola: "Sergio è cascato con il motorino...". Dov'è? "Dietro l'angolo" mi dice. Trascinandomi dietro la bambina voltai l'angolo. L'ho visto, ho visto lui e quella testa fraccassata. Ho visto anche il suo Ciao intatto, non gli avevano nemmeno dato il tempo di agganciare il luccetto. C'era gente intorno, confusione, stavano arrivando due ambulanze. Una cosa, in quel giorno, non mi perdono: non aver impedito a mia figlia, a quella bambina, di vedere quello strazio, quel sangue e dell'altro ancora sul marciapiede.

D. Cosa aveva fatto Sergio quel mattino?

R. Si era alzato tardi, la sua nuova scuola, quel giorno, iniziava dopo. Aveva bevuto il caffè latte e mangiato una brioche. Ricordo che ero in cucina a preparare il risotto con i carciofi, di cui andava pazzo. "Sergio, perchè più tardi non vai tu a prendere Simona?". Mi risponde lui: "Mamma esco con il motorino, se mi metto Simona sul sedile rischio la multa". "Va bene" faccio io "quando ritorni, dà un'occhiata al gas". Da allora non ho più, mai più cucinato risotto con carciofi, mi basta vederli per stare male.

D. Le violenze contro Sergio a scuola: in questi giorni si parla insistentemente di un tema, un compito in classe che sarebbe alle origini delle aggressioni, è in grado di chiarire questo episodio ancora misterioso...?

R. Quel tema io non l'ho mai visto, dirò comunque quello che so. Quel tema Sergio lo aveva scritto e consegnato: il suo professore di italiano, assentatosi, aveva incaricato uno studente di raccogliere i componimenti e portarglieli nella classe in cui, nel frattempo,

era andato. Lo studente in questione aveva rispettato le consegne ma, una volta in corridoio, era stato circondato da alcuni ragazzi che gli sfilarono il tema di Sergio.

D. Si dice che quel tema, passato di mano in mano, sarebbe diventato l'atto di accusa: "Ramelli è un fascista, ecco la prova". Qual era il titolo?

R. Anche questo non lo si è mai capito bene, chi parla di uno svolgimento sulla Resistenza, chi d'altro ancora...

D. In proposito lei che informazioni ha?

R. Mi attengo a quanto dichiarato da una fonte diretta, il professore di Lettere. Dopo il sequestro del compito in classe, venne a casa nostra. Era sera, c'era lui, c'ero io e mio marito ed anche Sergio. Il professore ci disse pressappoco così: non è vero che io ho assegnato un compito sulla Resistenza, un compito che costringesse suo figlio a schierarsi; quel giorno invece, si trattava di un componimento libero. E che fa - continua il professore - Sergio? Mi va a parlare delle bombe. Insomma, secondo lui, Sergio era stato poco prudente.

D. Lei cosa disse?

R. Che male c'è a criticare le bombe?

D. E Sergio?

R. Professore, di cosa avrei dovuto scrivere, della primavera che purtroppo è ancora tanto lontana?

D. Quale fu la prima grave aggressione a scuola contro suo figlio?

R. Erano comparse al Molinari alcune scritte di destra. Gli "altri" erano andati a prenderlo nella sua classe e in corteo, tra sputi e calci, lo avevano condotto davanti a quelle scritte costringendolo a cancellarle.

D. A casa ne parlò?

R. Io, noi, sapevamo della sua militanza, non immaginavamo invece che fosse in mezzo al ciclone. Anche quella volta, come tutte le volte prima, non ne fece parola. Aveva i pantaloni sporchi di calcina, o vernice - non ricordo bene - gli chiesi come fosse successo. "Niente, mamma, è stato in laboratorio durante un'esercitazione" e tranquillamente si mise a mangiare.

D. Quando venne a sapere che non c'entravano le esercitazioni in laboratorio?

R. Ci arrivo, prima però devo raccontare un altro episodio. Un giorno che lo stavamo aspettando, squilla il telefono: "Papà, sono qui nel bar davanti a scuola, vieni a prendermi. Fa presto, ti prego". Gigi - il nome di mio marito era Mario ma io lo chiamavo così - andò e vide una cosa terribile. Fuori dal bar c'erano venti-trenta ragazzi che facevano ressa, che avevano i pugni alzati al cielo e urlavano: "Fuori i fascisti". Dentro il bar Sergio e altri due studenti. Il gestore li stava cacciando fuori, non voleva guai, nè vetrine rotte. Non so come, ma mio marito riuscì a farsi largo, si prese Sergio e gli

altri due e miracolosamente, se li portò via.

D. Quale fu il commento di suo marito?

R. "Anita, è stato terribile: no, quelli non scherzano". Aggiunse poi che, mentre rincasavano, erano stati pedinati da una "staffetta", composta da tre-quattro ragazzi dell'età di Sergio.

D. Fu allora che decideste di toglierlo dal Molinari?

R. Sì e il giorno in cui mio marito andò a scuola, per ritirare il nullaosta del trasferimento, fu peggio che davanti al bar. Sergio e suo padre stavano andando in presidenza, era il 3 febbraio del 1975. "Eccoli, eccoli" sentirono improvvisamente gridare. In un attimo gli erano già addosso. "Vigliacchi, venti contro due" diceva mio marito mentre Sergio implorava: "Vi prego, mio padre no... cosa c'entra lui?". Fu allora - e qui torniamo a quelle macchie di calcina sui pantaloni - che in presidenza dissero a mio marito delle scritte cancellate. Gli dissero anche che, in quell'occasione, nostro figlio era stato ripetutamente fotografato. Mi dicono, in questi giorni, che a Sergio, sul marciapiede fuori casa, ci sono arrivati con una fotografia.

D. Mi scusi signora, ma devo chiederle: non avete dissuaso Sergio dall'isciversi al Fronte della Gioventù?

R. Si consideri scusato ma gliela faccio io una domanda: perchè avrei dovuto impedirgli di farlo, aveva sì o no 19 anni...? Ecco perchè non gli dissi niente. E guardi che, prima di lui, nessuno in famiglia si occupava di politica. Per due volte io ho anche votato Dc. Mio marito, invece, accennò ad una pallida ribellione: "Non potevi prendere prima il diploma e poi la tesera?" ma tutto finiva lì.

D. Durante l'agonia Sergio ha mai avuto attimi di lucidità?

R. Esclusi i primi sette-otto giorni, è sempre stato cosciente. Si capiva benissimo che ci riconosceva pur non potendo parlare; ci guardava negli occhi, ci riconosceva e poi piangeva. Io e mio marito ci davamo i turni al suo capezzale, io al mattino, lui il pomeriggio. Mio marito, però, non sempre ce la faceva a entrare in quella stanza, dove c'era Sergio intubato, con la flebo, immobile, muto, con la mascherina dell'ossigeno sulla bocca. Così, un giorno si fermò sulla porta; Sergio però lo chiamò, con un cenno lieve della mano sinistra lo chiamò a sé. "Come stai?", chiese mio marito. Sergio lo guardò intensamente, scrollò la testa e pianse.

D. E' vero che c'è stato un momento in cui i medici hanno sperato di salvarlo?

R. Francamente non so, certo che illudermi, non mi hanno mai illuso. Se vivrà, signora, rimarrà muto e paralizzato, dicevano. Ho sempre sperato, sino a quella maledetta sera, anche se, in quelle ul-

(continua in 4 pag.)



(continua a pag. 1)

hanno capito anche gli anziani.

Perché nonostante tutto da quando si termina di lavorare fino a che non sopraggiunga la fine, l'anziano vive emarginato da un mondo che va avanti a tutta velocità e finisce ben presto per dimenticare chiunque.

Ed allora per evitare tensioni, frustrazioni e problemi più gravi di quanto già non lo siano, si cerca di ottenere buona e occupata questa massa di persone che sono "gli anziani". Altre sono evidentemente, a mio parere, le strade da battere e da percorrere, perché ritengo che la vita vale di essere vissuta per ciò che si fa e per ciò che si crea. Oggi gli anziani pur con tutte le iniziative prese a loro favore, sono nell'impossibilità totale di creare e quindi contribuire attivamente per quanto sia loro possibile alla vita sociale. Oggi quindi gli anziani nella quasi stragrande maggioranza non vivono, ma sono costretti a vegetare; bisogna quindi ridare loro la possibilità di vivere.

Ciò significa renderli utili a qualcosa a qualcuno. Perché allora non si occupano gli anziani, beninteso quelli che lo desiderano e ciascuno secondo le proprie possibilità in opere di utilità sociale? Non costerebbero nulla, usufruendo già della pensione. Non toglierebbero posti di lavoro a nessuno, perché ogni Comune, ogni Provincia, ogni Regione ha lavori che se retribuiti costerebbero troppo per i già barcollanti bilanci dei nostri enti locali, e quindi potrebbero far svolgere agli anziani i quali si sentirebbero ancora "utili". E questo non è poco perché sentirsi utili aiuta a vivere.

Torino ha già i nonni vigili, quelli che ordinano il traffico all'uscita delle scuole, ha gli anziani che nei giardini pubblici fanno da sorveglianti giornalieri, ma non basta. Bisogna intervenire a favore della soluzione del problema "solitudine ed emarginazione" che affligge gli anziani con più energia e decisione. Questo ci aspettiamo dallo Stato, questo ci aspettiamo e chiediamo agli Enti locali, perché gli anziani soli, negletti, disperati non debbono servire ai filosofi come terreno per sperimentare le loro teorie, ai sociologi per fare ricerche (quali?), ai moralisti a buon prezzo per piangerci sopra, debbono servire all'Italia che rispettando ed onorando gli anziani rispetta ed ancora se stessa.

Marta Minervini Calandri

(continua da pag. 3)

time ore mi ero accorta che era peggiorato, che respirava sempre più a fatica. Dio, perché?

D. Ci furono poi i funerali...

R. Li chiama funerali quelli...? Non me l'hanno lasciato nemmeno portare a casa. Il commissario che mi dice: non lo porti a casa, se no scoppia il finimondo; i becchini che urlano: signora, noi facciamo quello che vuole lei e ce ne fregiamo del commissario; io che passo davanti all'università in via Celoria e, oltre il cancello, vedo un gruppo di extraparlamentari con già i fazzoletti alzati sino agli occhi...no, non volevo altra violenza sulla bara di quel ragazzo e così dissi: va bene, portiamolo direttamente dall'obitorio in chiesa. Partimmo dalla camera mortuaria e, non avevo mai visto tanta polizia in un raggio tanto piccolo.

D. E dopo i funerali?

R. Non chiedevo la pace, sapevo che quella l'avevo persa per sempre. Ma di essere lasciata sola con il mio dolore, questo almeno lo speravo. Iniziò invece lo strazio delle telefonate minatorie. Telefonavano soprattutto di sera, il "loro" orario preferito era dalle 20,30 alle 23,30. Nemmeno il tempo di dire "Pronto?", che dall'altra parte incominciavano: "Vi basta o volete dell'altro?" oppure: "Non finisce qui. Vi metteremo al muro, vi caveremo gli occhi". Avrevo voluto tranquillizzare quelle voci anonime - sempre di uomo - e dire loro: ci siete riusciti, avete portato a compimento la vostra impresa, mi avete portato via tutto. Sono morta anch'io giù in strada, sotto i vostri colpi. Giunsi ad abbassare interamente le imposte di tutte le finestre, anche se era pomeriggio, anche se era una limpida primavera, pur di far credere che non eravamo in casa, che eravamo andati via. Non c'era niente da fare, ecco il telefono squillare puntuale...

D. Poi, signora, suo marito...

R. Dopo la morte di Sergio, aveva accusato affaticamenti cardiaci. Si curava, prendeva regolarmente le pastiglie ma io lo vedevo, quell'uomo, e mi

dicevo che non era più l'uomo di prima, d'improvviso era invecchiato. Ha retto quattro anni poi, un giorno, mi hanno telefonato dal bar che gestiva con suo fratello: "Anita, tuo marito...". Non c'era bisogno di chiedere spiegazioni, aveva capito, era arrivato per il suo cuore il giorno della resa.

D. E' vero che un sacerdote si è rifiutato di celebrare una messa in suffragio di suo figlio?

R. E' vero, purtroppo, successe l'anno dopo la morte, diceva che non voleva strumentalizzazioni, rischi di saluti romani e così via. Certo, per la sottoscritta e la sua anima, non fun un buon tonificante.

D. Anche l'altro suo figlio, Luigi, è stato aggredito...

R. Vero anche questo e pensare che Luigi non aveva nessuna tessera in tasca. Un giorno su un muro vicino uscì questa scritta: "Ramelli, 48 ore di tempo per cambiare scuola oppure fai la fine di tuo fratello". Non ci abbiamo pensato su due volte; lei che dice? Un figlio perso poteva anche bastare.

D. Si è candidata per il Msi, perché?

R. Perché non mi hanno lasciata sola.

D. All'inizio parlava di Simona, la figlia minore, che non potè non vedere suo fratello...

R. Oggi ha 19 anni. Conservo una scatolona con dentro i telegrammi e le lettere di cordoglio arrivati dopo la morte di Sergio.

Mi scrisse una bella lettera anche un comunista. Pochi mesi fa, proprio a dieci anni di distanza, Simona mi ha chiesto di vedere quello scatolone. Non lo avevo mai toccato prima. Io non volevo, ma lei ha insistito. Se l'è preso e per un po' si è rinchiusa nella sua cameretta. Uscitane, mi ha abbracciato. E' una ragazza cresciuta nel dolore.

D. E lei, signora, come ha vissuto questi dieci anni?

R. Pregando Dio per i miei morti e per i miei vivi.

D. Ci sarà un processo, cosa farà?

R. Mi costituirò parte civile. Che Dio perdoni i colpevoli; se ci fosse ancora, Sergio avrebbe, su per giù, la loro età.

Anno VII - n. 32 del 20/10/85

"OGGI NOI" gruppo 1 BIS/70 sped. in abb. postale

Agenzia di controinformazione

Autorizzazione Tribunale Torino n. 2715 del 22-7-77

Direttore Responsabile SIEGEL LEO

Direttore Politico MARTINAT UGO

DIREZIONE EAMMINISTRAZIONE

Corso Francia n. 19 - Tel. 74.66.47 - Torino

1 copia L. 400 - Abbonamento annuo L. 10.000

Conto Corrente Postale n. 10648103 MSI-DN